

Bosnia, la Croazia non si pente



Mostar (foto Teresa Carreno)

Nella sua recente visita in Bosnia del 27 e 28 luglio, subito dopo gli incontri di Sarajevo, il premier croato Ivica Racan ha trascorso una giornata a Mostar dove ha potuto vedere le distruzioni seminate dai suoi connazionali durante la guerra civile. Si è fermato a lungo nel punto in cui il fiume Neretva era cavalcato dall'antico ponte Stari Most che fu distrutto dal colonnello croato Praljak (da civile era stato

GIACOMO SCOTTI
ZAGABRIA

Il viaggio di Racan

Il neo presidente croato si è recato in visita a Mostar ma ha cercato di mettere sullo stesso piano la vittima e l'aggressore. Le ragioni della rimozione di Zagabria

registra teatrale), premiato per quell'«eroico» atto vandalico con la promozione a generale e il dono di una villa a Zagabria dove tuttora vive senz'essersi mai pentito del suo gesto.

Non lontano dai resti quasi invisibili di quel ponte, Racan è stato intervistato da un gruppo di giornalisti bosniaci, fra i quali Senad Pecanic del quotidiano sarajevese *Dani* che ha presentato il conto delle responsabilità croate nella guerra.

«Il governo di Zagabria sarebbe disposto a chiedere scusa ed a pagare i danni di guerra per l'aggressione e i crimini compiuti in Bosnia dalle milizie e dai reparti regolari croati nel periodo 1993-1994?». La risposta è stata imbarazzata, evasiva e comunque indegna di un capo di un governo democratico che dice di aver affossato il regime nazionalistico di Tudjman e la sua politica filofascista: «Non è corretto chiedere queste cose a noi che durante un intero decennio abbiamo denunciato la politica croata in Bosnia-Erzegovina. Non è corretto identificare la Croazia con un uomo (allusione a Tudjman) e un partito che allora deteneva il potere».

Secondo Racan, «sarebbe più produttivo che ciascuna delle parti riconoscesse le proprie colpe nel conflitto invece di chiedere scusa e pretende il risar-

cimento dei danni. Penso che le scuse non risolvano il problema, bisogna trarre insegnamento per il futuro e impedire le politiche dei conflitti».

Perché, allora, viene da chiedere, la Croazia ha preteso e recentemente ha ottenuto dal presidente del piccolo Montenegro Djukanovic pubbliche scuse per il bombardamento di Ragusa-Dubrovnik? Racan, in Bosnia non è riuscito ad elevarsi al livello di un Djukanovic; un gesto come quello del «piccolo» montenegrino è al di sopra della piccineria del grande Racan.

Il quale ha addirittura tentato di relativizzare ad ogni costo il tema delle responsabilità. Perché se è vero che dietro la politica criminale di Tudjman verso la Bosnia non stava la maggioranza dei croati – come si legge in un commento del *Novi List* di Fiume – è anche vero che la politica ufficiale della Croazia, fino a ieri, ha operato in direzione della distruzione della Bosnia, della spartizione del suo territorio; è stata la politica della pulizia etnica attuata a Mostar, nell'Erzegovina e ovunque i croati hanno piantato le loro bandiere in Bosnia, è stata la politica delle torture e delle uccisioni dei civili musulmani nei lager gestiti in Bosnia dai croati.

Racan non può dimenticare queste cose e non può non sapere che la Croazia ha seminato più morti e distruzioni in Bosnia-Erzegovina che il Montenegro in Croazia. Qualsiasi governo serio e responsabile deve riconoscere questi dati di fatto; invece il democratico e socialdemocratico Racan ha cercato di mettere sullo stesso piano la vittima e l'aggressore. Invece di chiedere scusa, ha spartito in parti uguali le responsabilità. Parlare di uguali responsabilità da una parte e dall'altra in una città quale Mostar la cui unificazione è stata resa impossibile dai croati, nella quale i quartieri orientali, musulmani, sono stati trasformati in una Hiroshima dai mortai e cannoni croati è un cinismo insopportabile. Come se non bastasse, reagendo come un uomo frustrato e irascibile alle domande «provocatorie» del giornalista, Racan ha accusato «certi politici» bosniaci di «eccessivo senso di frustrazione». Ha concluso con uno zuccherino che si è rivelato velenoso, dicendo che la nuova politica di Zagabria verso la Bosnia non contiene più nulla dell'eredità di Tudjman (gliene diamo atto), ma «in Bosnia-Erzegovina c'è ancora troppo della

vecchia politica verso la Croazia». Sembra di riascoltare il «supremo» Tudjman che vedeva sempre il male dall'altra parte.

Così come la vera Croazia non stava con Tudjman, nemmeno la Croazia che ha portato Racan al potere sta sempre dalla sua parte; certamente è più democratica di lui.

Proprio di questi giorni, nel corso di una tavola rotonda a Sarajevo, un gruppo di intellettuali croati ha firmato un documento nel quale la Croazia viene definita aggressore in Bosnia durante la scorsa guerra. Riconoscerlo ufficialmente sarebbe un gesto di distensione, di pace. Qui non si tratta di pagare o meno i danni di guerra; la situazione in Bosnia è catastrofica e la disastrosa Croazia non potrebbe in nessuna maniera aiutarla. Né Racan deve chiedere scusa in nome del popolo croato; deve semplicemente ammettere i dati di fatto: la Croazia aggredì la Bosnia, i responsabili in Croazia furono Tizio, Semprio ed altri, a cominciare da Tudjman, i colpevoli

vanno perseguiti. Questa è la base per chiedere per sempre una pagina di sangue. Per farlo occorre creare una commissione croato-bosniaca che accerti tutte le responsabilità, sulla base dei documenti esistenti a Zagabria e a Sarajevo, ma anche presso il Tribunale internazionale dell'Aja. Si accerterebbe che neppure Izetbegovic e i suoi musulmani sono senza peccati.

Soprattutto l'opinione pubblica croata, verrebbe finalmente informata della realtà dei fatti e delle reali conseguenze della criminale politica di Tudjman in Bosnia-Erzegovina.

Il nuovo governo democratico croato tentenna, anzi è ostile a questa soluzione. Forse per non perdere la collaborazione dei liberali di Budisa (HsIs), ovvero della destra nel governo di centro-sinistra. Racan sta ormai legando le sorti del suo partito a quello di Budisa, non ci sono elezioni anche locali nelle quali non vanno insieme Sdp e HsIs, lasciando fuori gli altri quattro partiti della coalizione governativa.

Le elezioni di Kouchner

In Kosovo il 28 ottobre. Solo mille i serbi iscritti

T. D. F.

In Kosovo si voterà il 28 ottobre: lo ha deciso l'Amministratore Onu (Unmik), Bernard Kouchner, dopo «consultazioni» con l'Osce (la stessa organizzazione che, a guida americana, ritirandosi il 23 marzo 1999 legittimò i bombardamenti Nato), che sovrintenderà al voto come fosse «neutrale». Per l'Unmik le elezioni locali sono «un passo fondamentale» per la stabilizzazione del Kosovo, anche se ci sarà «il boicottaggio da parte della minoranza serba» – i pochi serbi rimasti. Si voterà per le amministrazioni locali di 30 distretti amministrativi con il sistema proporzionale.

Ma qualcuno ci dovrebbe spiegare la legittimità e democraticità di queste elezioni? Giacché si sono già registrati due coalizioni, 18 partiti, 3

gruppi civici e 15 candidati indipendenti, e si sono iscritti alle liste elettorali circa un milione di kosovari – il 90% degli aventi diritto –, ma solo mille (sic) serbi, sui circa 20.000 rimasti in Kosovo dopo la fine del conflitto – erano 200mila e sono stati cacciati da una nuova pulizia etnica con altri 40mila rom, turchi e goranci, slavi islamizzati – e nessun partito serbo. Dov'è finita la promessa atlantica di difendere le minoranze? Inoltre la campagna elettorale non è fatta di affissioni di manifesti, ma di attentati da parte dell'Uck ai leader moderati albanesi della Lega democratica del Kosovo di Ibrahim Rugova, con uccisioni, rapimenti, bombe, che non hanno mai fatto notizia. Il silenzio è democratico? Per il signor Kouchner, che vuole queste elezioni solo per legittimare il suo operato e quello della Nato, pare proprio di sì.

IL «PERICOLO GIALLO»

Attenti. Adesso spunta la «pista Milosevic»

TOMMASO DI FRANCESCO

Arrivano i cinesi/ arrivano cantando/ dice Ruggiero Orlando/ che domani sono qui...», come dimenticare di fronte alle chiacchiere agostane sui temuti cinesi che arrivano, la canzone fine anni Sessanta del bravo – ma non di sinistra – Bruno Lauzi? La prendiamo in modo scanzonato, ma la rabbia è tanta. Per le menzogne e perché chi le racconta non le sa nemmeno raccontare.

E le contraddizioni abbondano. Avevamo già denunciato la vergognosa enfasi dei titoli di molti giornali sul nuovo «pericolo giallo» rappresentato dagli immigrati cinesi, pronti, nei covi dell'est, ad invadere la pacifica Europa e le coste vacanziere italiane, già allarmate dalla distratta morte di due donne cinesi che provavano a sbarcare in Italia. Ieri la cosa sembrava smorzata, ma

con nuove più ridicole deformazioni. Eccole. Il sottosegretario agli esteri Ranieri ha definito le preoccupazioni una «sciocchezza», mentre, il sottosegretario agli interni, Massimo Brutti «conferma la pericolosità» indicando anche la pista balcanica. La monitica posizione del governo, naturalmente, aiuta molto a capire.

E a questo punto «il» giornale che più governativo non si può, vale a dire *la Repubblica* – che se non esistesse, bisognerebbe davvero inventare per come è diventata il *topos* narrativo di ogni mitologia urbana globalizzata – s'avventa sulla «pista» e scopre nientemeno che dietro tutto l'affare dei cinesi disperati che arrivano c'è Slobodan Milosevic. Chi altri sennò?! Ecco la novità: avete qualcosa che non va nel vostro governo, a casa, nei rapporti umani e tra gli amici? La colpa è di Milosevic. Il quale, grazie anche a queste idiozie, se la ride di grosso. La sua forza deriva infatti

proprio dalle infamie altrui: non avrà bisogno di fare una campagna elettorale per le elezioni del 24 settembre – ci ricorda l'amico Mjodrag Lekic, ex ambasciatore jugoslavo in Italia – perché l'Occidente ha fatto per lui la «campagna di bombardamenti aerei umanitari» nel 1999, poi c'è l'embargo che l'aiuta non poco, quindi la situazione tragica dell'attuale Kosovo e l'irrisolta questione del suo status, infine le bugie dell'opposizione a cui si accompagna sempre le invenzioni dei giornali occidentali. Tutto questo è il puntello vero di Slobodan Milosevic. Sarebbe ora di capirlo. E invece...

Così che fa il suddetto giornale para-governativo? Rigorosamente, con un pezzo, come al solito sapiente e ben scritto dall'amico Guido Rampoldi, racconta del fatto, inequivocabile, che c'è una certa presenza cinese a Belgrado, avvalorata dall'avvio dei nuovi buoni rapporti tra Belgrado e Pechino dopo – ma questo Rampoldi non lo dice – il bombardamento dell'ambasciata cinese da parte della Nato nel maggio 1999, rapporto che ora vuol dire coinvolgimento finanziario della Cina nell'auto-ricostruzione – anche perché c'è l'embargo dell'Occidente – delle distruzioni provocate dai bombardamenti intelligenti. Varrebbe la pena ricordare che Belgrado si avvale di interventi finanziari in genere asiatici, non solo cinesi, anche indiani, giapponesi e non solo. E che tutto questo ha fatto sì che i due governi si accordassero, pubblicamente, su un certo ingresso di presenze cinesi nella Jugoslavia. Correttamente Rampoldi parla di «ottomila cinesi a Belgrado», diventati, inspiegabilmente, nove pagine prima, nell'articolo di Renato Caprile «duecentomila, anzi trecentomila». La fonte: ma naturalmente l'opposizione serba. Eppure Rampoldi è avveduto e sa che a volte, come scrive,

l'opposizione serba «spara a casaccio» e più o meno inconsapevolmente, così facendo, aiuta Milosevic. E anche stavolta «a casaccio» ha sparato. Perché una parte dell'opposizione da febbraio-marzo ha messo in giro la notizia, non sappiamo quanto divertente o xenofoba, del pericolo che Milosevic chiami 200.000 cinesi per poi farli votare alle elezioni. Certo, da Milosevic ci si può attendere di tutto, ma questa affermazione appare davvero stupida, fatta apposta, e come

I cinesi sono 10.000

In Jugoslavia per il mercato nero, non per «votare per Milosevic» come dice la parte inaffidabile dell'opposizione serba

sempre rischia di legittimare il perfido «Slobo». Come stanno davvero le cose? I cinesi entrati nella mini-Federazione jugoslava, dai dati amministrativi della polizia jugoslava e del ministero degli esteri e degli interni, risultano essere poco più di 10.000 mila, non sono venuti per votare e far vincere Milosevic, ma per il «commercio» – dice l'ambasciata cinese a Belgrado che da tempo smentisce una parte dell'opposizione serba su questo –, cioè il mercato nero (di ogni merce) jugoslavo che, grazie all'embargo occidentale, è il vero tesoro balcanico più appetibile, tanto che la mini-Jugoslavia appare quasi una enclave asiatica nel cuore del sud-est europeo. Se non bastassero le smentite ufficiali, è certo che Vojislav Kostunica, il candidato più serio tra i tanti della divisa, litigiosa e poco credibile opposizione, dei «cinesi pronti a votare per Milosevic» non parla perché considera la cosa una «sciocchezza». Inoltre, facciamo la proporzione: 300.000 cinesi

su una popolazione complessiva di 8 milioni e mezzo di serbi e montenegrini equivarebbe, facendo un paragone con l'Italia, ad un ingresso di 2 milioni e 200mila cinesi su 57milioni d'italiani. Possibile, Caprile, che Milosevic, che si trova di fronte in casa propria un milione e mezzo di senza lavoro per effetto delle distruzioni della Nato e un milione di profughi serbi da Krajina, Bosnia e Kosovo, sia così stupido come tu lo descrivi?!

Comunque queste chiacchiere servono a nascondere, come sempre, una grossa verità. Che il «timore» dell'arrivo in Europa e in Italia dei cinesi è, non solo immotivato perché non vero, ma assolutamente ingiusto qualora fosse reale. Giacché qualcuno ci dovrebbe spiegare perché le merci e l'economia cinese sono apprezzate e stimolate, e circolano dando valore enorme agli import ed export delle economie occidentali, e perché, al contrario i cinesi non possono circolare. Da quando la Cina ha cambiato rotta e si è avviata sulla strada del capitalismo ed ora è pienamente globalizzata dopo l'ingresso nel Wto, l'interno della Cina – le campagne profonde dove vivono 900milioni di persone su un totale di un miliardo e 250milioni di cinesi – è diventato un inferno con, dice il governo di Pechino, una massa di diseredati senza lavoro che si aggira disperata per tutto quel semi-continente e che ammonta a ben 250-300 milioni di persone. Lì regna la disuguaglianza organizzata e garantita dal nuovo corso cinese aperto all'Occidente, così aperto che ha aiutato non poco le economie, statuali e aziendali a risollevarsi. Non abbiamo raccontato al mondo intero che il «nostro» e solo nostro sistema di vita capitalistica era il migliore possibile? Perché i cinesi dovrebbero fare paura e, «si teme un'ondata cinese», se interi comparti produttivi del nostro paese vendono e tirano grazie all'«ondata» dell'immenso mercato cinese?



Profughi cinesi (foto ap)